

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

Seduta n. 70

INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI
DI BILANCIO 2006-2008

5^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 2005

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI

INDICE

**Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL),
della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e dell'Unione italiana del lavoro (UIL)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 21, 29	<i>EPIFANI</i>	Pag. 3, 24
* DETTORI (<i>Mar-DL-U</i>), senatore	22	* <i>MUSI</i>	12, 26
* MARINO (<i>Misto-Com</i>), senatore	20, 21	<i>PEZZOTTA</i>	7, 16, 17 e <i>passim</i>
MAURANDI (<i>DS-U</i>), deputato	15		
* MICHELINI (<i>Aut</i>), senatore	21		
* PAGLIARINI (<i>LNFP</i>), deputato	17		
PENNACCHI (<i>DS-U</i>), deputato	17		
* PIZZINATO (<i>DS-U</i>), senatore	16		
RIPAMONTI (<i>Verdi-Un</i>), senatore	16		
* TAROLLI (<i>UDC</i>), senatore	23		
* VISCO (<i>DS-U</i>), deputato	19		
* VIVIANI (<i>DS-U</i>), senatore	19		

Audizione rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA)

PRESIDENTE	Pag. 29, 34	<i>FOCARELLI</i>	Pag. 33
* MORANDO (<i>DS-U</i>), senatore	31, 33	<i>GALLI</i>	29, 32, 33 e <i>passim</i>

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

Intervengono il segretario generale della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), dottor Epifani, accompagnato dai dottori Lapadula e Ginzburg; il segretario generale della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL), dottor Pezzotta, accompagnato dal dottor Contena; il segretario generale aggiunto dell'Unione italiana del lavoro (UIL), dottor Musi, accompagnato dal dottor Passaro; per l'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA), il direttore generale, professor Galli, accompagnato dai dottori Focarelli, D'Alessio, De Gaetano e Carmagnola.

I lavori hanno inizio alle ore 8,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) e dell'Unione italiana del lavoro (UIL)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2006-2008, sospesa nella seduta notturna di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione dei rappresentanti di CGIL, CISL e UIL, che ringrazio per aver accolto il nostro invito e ai quali cedo subito la parola.

EPIFANI. Signor Presidente, tra oggi e domani v'invieremo un documento unitario molto dettagliato, nel quale abbiamo espresso con precisione il giudizio sull'impianto e sulle singole voci dei provvedimenti che compongono la manovra finanziaria per il 2006, nonché le proposte cui il sindacato tiene in modo particolare.

Fatta questa premessa, svolgeremo alcune riflessioni sui punti di debolezza del disegno di legge finanziaria in esame.

Il primo punto di debolezza risiede, a nostro avviso, nel fatto che esso non assicura – per com'è predisposto e per quello che prevede – il raggiungimento degli obiettivi che si è prefissato. Da questo punto di vista, si tratta, infatti, di una finanziaria che non avvierà un effettivo risanamento finanziario. D'altra parte, alla luce dell'andamento dell'anno in corso appaiono già superate ad oggi le percentuali di *deficit* consegnate a Bruxelles. Probabilmente, si renderà necessario prevedere una manovra

correttiva in corso d'anno e proiettare anche sui tendenziali dell'anno prossimo una dinamica superiore agli obiettivi previsti dalla finanziaria stessa.

In secondo luogo, una parte degli strumenti previsti per contenere la dinamica di crescita del *deficit* non è, in realtà, plausibile. Mi riferisco, in particolare, al fatto che tutta la gestione della privatizzazione degli immobili – come abbiamo evidenziato anche al Governo in occasione dell'incontro che abbiamo recentemente avuto – non dà certezze su tali entrate. Pur comprendendone le ragioni, trattandosi di un provvedimento elaborato in fretta da un Ministro dell'economia e delle finanze da poco subentrato, si è in presenza di una finanziaria che strutturalmente «galleggia» e sottovaluta il rapporto tra gli obiettivi e gli strumenti che si intendono attuare. D'altra parte, anche il rapporto tra lo *stock* del debito e il prodotto interno lordo veleggia sopra il 109 per cento, per quanto riguarda i mesi di cui disponiamo del 2005, e tutto ciò proietta sul futuro un'ombra molto pesante.

Inoltre, il disegno di legge finanziaria, per un'altra politica di riduzione delle spese, poggia sostanzialmente su un'operazione di tagli che l'anno scorso era abbastanza indiscriminata con il meccanismo di Gordon Brown (che sembrava essere molto di moda, ma che poi non ha funzionato, come peraltro era inevitabile e come noi avevamo previsto) e che quest'anno non è tale. In particolare, colpisce che una parte consistente dei tagli proposti abbia effetto sulle politiche sociali e sulle politiche di investimento. Non si tratta, come il Governo ama spesso affermare, di una lotta agli sprechi che gli enti locali devono essere in condizione di fare. Suppongo e mi auguro che una politica di contenimento degli sprechi sia stata in parte avviata e continui ad essere perseguita.

In realtà, i tagli interessano i Comuni e segnatamente tutti i servizi all'infanzia, agli anziani e alla scuola; le Province con particolare riferimento alla gestione del territorio, soprattutto quello stradale, e delle scuole; infine, per quanto attiene ai bilanci regionali, la sanità. È evidente che i Comuni, attraverso i quali passano i due terzi degli investimenti pubblici del nostro Paese, dovranno scegliere se ridurre gli investimenti e i servizi sociali o trasferire una parte del costo dei servizi sociali sui cittadini, come è peraltro accaduto negli ultimi anni.

Quest'anno la situazione è grave quanto quella dell'anno scorso perché il Paese è in una fase congiunturale in cui gli investimenti e i consumi sono sostanzialmente fermi. Tutto ciò non rende plausibile che, in una fase molto delicata del ciclo economico, la legge di bilancio possa accompagnare, risanando, una politica di sviluppo degli investimenti e di rilancio dei consumi. Infatti, dal punto di vista del sostegno alla domanda dei consumi e dei redditi, il disegno di legge finanziaria finisce per aggravare la situazione non prevedendo nulla per il sostegno ai redditi da pensione e da lavoro dipendente (penso soprattutto alla restituzione del drenaggio fiscale); non prova, dunque, neppure a rimettere in moto una delle due tradizionali leve della ripresa dello sviluppo e dell'economia.

Sono previsti anche altri tagli particolarmente pesanti. Abbiamo osservato nel dettaglio le dinamiche relative ai tagli nell'area pubblica in termini di lavoro precario e atipico. La nostra impressione – e non crediamo di sbagliarci – è che la somma dei tagli si concentri su ricerca e università. Infatti, esaminando bene ogni comparto, abbiamo notato che nel settore pubblico i tagli si concentrano prevalentemente su tali settori. Dal nostro punto di vista, ciò è senza senso, giacché ormai tutti confermano la necessità di investire nella ricerca, nell'università e nella formazione; la finanziaria in esame opera invece una scelta esattamente contraria.

Vi è un terzo punto particolarmente delicato. La finanziaria non può essere uno strumento di contenimento dei prezzi, operazione che, come sappiamo, dovrebbe avvenire con altre forme e modalità. Dal provvedimento in discussione, però, non emerge nulla che possa porre sotto controllo le voci di dinamica dell'inflazione che hanno ricominciato a crescere (in particolare, i prodotti petroliferi e i loro derivati); si verifica, anzi, l'effetto contrario. A nostro avviso, così com'è stata congegnata, la cosiddetta tassa sul tubo finirà per essere scaricata su una parte dei costi.

Come abbiamo spiegato al Governo, si poteva intervenire laddove si forma il moltiplicatore dei prezzi, senza lasciarlo libero e addirittura gravandolo con la scelta della tassa sul tubo. Mancando, però, una politica di controllo dei prezzi, anche il sostegno ai consumi finisce per essere assolutamente privo di significato e di consistenza. In questo modo si peggiora la condizione sociale delle famiglie, dei lavoratori e dei pensionati.

Inoltre, i tagli previsti creeranno enormi problemi per il Mezzogiorno e per le infrastrutture. Leggendo attentamente il disegno di legge finanziaria in esame, si evince sempre meglio, giorno dopo giorno, la consistenza dei tagli sulle politiche di investimento in infrastrutture e nel Mezzogiorno: dopo il primo giudizio espresso se ne è accorta anche Confindustria e basta leggere «Il Sole 24ore» di oggi per rendersene conto. Ribadisco che siamo in una fase in cui, se non si rilancia il sostegno degli investimenti in infrastrutture e nel Mezzogiorno, si mette a rischio la possibilità di far ripartire la prospettiva dello sviluppo.

Dall'insieme di tali considerazioni, cui potrei aggiungere quelle relative ai tagli alla cooperazione e al fondo dello spettacolo, apparirebbe necessaria una finanziaria radicalmente diversa da quella messa in campo dal Governo.

Per quanto ci riguarda, indichiamo in particolare quattro punti problematici. Il primo è quello che definiamo della «emergenza sociale», a proposito del quale avanziamo alcune richieste: rifinanziare gli ammortizzatori sociali in una fase in cui le crisi industriali non sono assolutamente finite, anzi, giorno dopo giorno, creano sempre nuovi problemi; rifinanziare il Fondo nazionale per le politiche sociali, previsto dalla legge n. 328 del 2000, che è stato saccheggiano e dimezzato nel corso dell'ultimo anno e mezzo; avviare il Fondo nazionale per gli anziani, ma non solo anziani, non autosufficienti; prevedere interventi a sostegno delle famiglie, privilegiando quelle monoreddito a rischio di povertà. Chiediamo, inoltre,

una risposta forte, anche non strutturale, che riguardi il sostegno ai redditi da pensione, soprattutto quelli da pensioni medie e basse.

La seconda questione che poniamo riguarda, come già accennato, il contenimento delle tariffe e dei prezzi che, se non affrontati, concorrono a rendere più pesanti le condizioni delle famiglie. Il terzo punto è il Mezzogiorno, il quarto il sostegno ai redditi da lavoro dipendente.

Su quest'ultimo aspetto si possono seguire diverse strade, ma crediamo che sarebbe ora di rilanciare l'idea della restituzione del drenaggio fiscale in assenza del quale, a parità di salario nominale, il prelievo fiscale tende ad aumentare. In questa direzione si potrebbe anche pensare al rinnovo di alcuni contratti particolarmente delicati e importanti, in primo luogo, quello dei lavoratori metalmeccanici.

Questi sono i punti su cui concentriamo le nostre critiche e le nostre osservazioni, sulle quali vi trasmetteremo le nostre precise proposte.

Ci rendiamo conto che un'altra manovra finanziaria richiede una diversa politica di finanziamento degli obiettivi e non ci sottraiamo dal proporre alcune indicazioni. La prima di queste è una ripresa vigorosa della lotta all'evasione fiscale che va ad escludere, di conseguenza, qualunque ipotesi di condono fiscale. Per quanto ne sappiamo, già il fatto di avere riproposto l'idea del condono ha portato ad una riduzione, nel corso di queste settimane, del gettito tributario atteso: è evidente che si tratta di un meccanismo psicologico sbagliato ma assolutamente comprensibile quando irresponsabilmente si fanno circolare ipotesi di un nuovo condono.

In secondo luogo, crediamo sia arrivato il momento di avere un'unica aliquota sui redditi finanziari; non si riesce a capire perché solo in Italia, a differenza di quasi tutti gli altri Paesi europei, su un risparmio postale e un deposito bancario si debba pagare una tassa del 27 per cento, mentre su un guadagno finanziario si debba pagare solo il 12 per cento: tutto questo è incomprensibile, dal momento che si fa pagare di più a chi ha di meno.

In molti Paesi europei esiste un'uniformità, in altri, addirittura, i guadagni fiscali sono calcolati nella base impositiva personale. Non arriviamo a chiedere tanto, ma vorremmo almeno un allineamento delle aliquote, al fine di rendere più neutro, rispetto alle diverse possibilità, il prelievo fiscale: questo porterebbe delle risorse che una stessa parte del Governo aveva chiesto e su cui si era interrogato.

In terzo luogo, dal momento che l'aumento del prezzo del petrolio produrrà utili straordinari per alcune grandi imprese italiane, si potrebbe ipotizzare una soluzione di tipo francese: invece della tassa sul tubo, si potrebbe imporre un prelievo sui guadagni e sulle plusvalenze, quindi sui profitti delle grandi aziende, che operano sostanzialmente in condizioni di cartello mondiale e di monopolio in Italia, da destinare al sostegno dei redditi, dei consumi o degli investimenti. In questo modo si potrebbe recuperare una parte delle risorse fondamentali per elaborare una manovra finanziaria diversa.

PEZZOTTA. Signor Presidente, anticipo innanzi tutto che presenteremo, come ha preannunciato in precedenza il collega Epifani, un documento unico CGIL, CISL e UIL, e non tre documenti distinti, essendo straordinaria la capacità di questo Governo di riunificare le forze sindacali.

Vorrei poi porre una questione di metodo ma anche di sostanza politica: il presidente Ciampi continua, quasi in modo ossessivo, in tutti gli incontri che ha per l'Italia, a parlare di concertazione, di «fare squadra» ed altre espressioni del genere. Credo faccia bene a ripeterlo, perché questi concetti rappresentano sicuramente una delle principali risorse su cui il nostro Paese può contare. Il vero problema è che queste risorse non sono state utilizzate da almeno tre leggi finanziarie, con una situazione anomala per quanto riguarda l'ultima manovra finanziaria, visto che il primo approccio ai temi che affrontiamo oggi l'abbiamo avuto con il Documento di programmazione economico-finanziaria, elaborato dal ministro Siniscalco, che lasciava intravedere una manovra di un certo tipo.

Successivamente, nei mesi di luglio, di agosto e parte di settembre si sono inquisite cifre continuamente oscillanti. Non abbiamo mai avuto l'opportunità di capire quale fosse la legge finanziaria «nel cassetto» del ministro Siniscalco, eppure l'accordo del 23 luglio 1993 prevedeva sulla politica finanziaria due sessioni e non una soltanto; a dire il vero, ci saremmo accontentati anche di una sola purché meglio concepita.

È stata poi presentata la legge finanziaria firmata dal ministro Tremonti, illustrata alle parti sociali a Palazzo Chigi, dove siamo stati «liquidati» in tre quarti d'ora; da allora non abbiamo più avuto la possibilità di un confronto serio. Proprio per questo chiederemo al Governo, sui punti che abbiamo predisposto, di riaprire un confronto con le parti sociali, giacché alcuni problemi permangono.

Siamo di fronte a una manovra finanziaria che non so come si concluderà e mi chiedo se gli onorevoli parlamentari se ne rendano conto. Ogni tanto circola voce di un maxiemendamento ma ho numerosi dubbi su come potrebbe essere concepito: si ha l'impressione di discutere di misure indeterminate e, per molti versi, ancora incerte. Tutto ciò rappresenta oggettivamente un problema nel rapporto tra Governo e parti sociali perché, mentre il Parlamento discute, com'è suo compito, su eventuali maxiemendamenti, a noi non resta che attendere, considerato che gli elementi, così come declinati dalla legge finanziaria, alla fine dovranno essere verificati. È chiaro, però, che questo modo di procedere entra in oggettivo contrasto con l'invito che costantemente il Presidente della Repubblica rivolge a tutti. Se la situazione è questa, come si fa a fare sistema? Lo dico avendo davanti agli occhi il magistero della più alta carica della Repubblica. Mi sembra che anche questo sia un elemento da sottolineare perché non si può procedere in questa maniera. Non dico che lo si faccia apposta ma il dato oggettivo è questo e non viene praticato affatto ciò che chiede il Capo dello Stato in tutte le manifestazioni e tutti applaudono.

Sappiamo altresì com'è stata definita la parte della manovra destinata all'Europa: certamente ci preoccupa e non sappiamo se nelle prossime fi-

nanziarie sarà raggiunto quell'obiettivo di rientro, che davamo per scontato.

Il problema vero riguarda il resto e segnatamente le coperture proposte. La parte strutturale è costituita (o dovrebbe esserlo) dai proventi della lotta all'evasione (finalmente se ne inizia a parlare!), da misure di controllo per quanto riguarda le erogazioni di cassa e da altri interventi. Osserviamo bene tali interventi.

Supponiamo che la lotta all'evasione vada bene (è auspicio di tutti), ciò significa disporre di risorse che però saranno procrastinate nel tempo e non immediatamente disponibili, ancorché la copertura parta da subito. Ne consegue inevitabilmente un interrogativo sulla consistenza della manovra. La lotta all'evasione è senza dubbio un bene ma solo se s'inizia a farla subito; in questo caso, i risultati si avranno nel 2007, speriamo nel 2006. Come si fa, pertanto, a prevedere oggi la copertura di una finanziaria i cui risultati si potrebbero raggiungere (il condizionale è d'obbligo) fra un tempo indefinito?

I tagli alle spese più pesanti sono quelli relativi alla sanità e agli enti locali: non si possono negare e certamente avranno effetti sulla realtà sociale e su quella sanitaria. Basta considerare quanto evidenziato in questi giorni dalle Regioni e dagli enti locali.

Al riguardo, ci sovengono motivi di forte preoccupazione, atteso che rappresentiamo i ceti popolari per i quali il servizio sociale, la sanità, l'assistenza e gli asili nido costituiscono una parte integrativa del reddito. Di fatto, riducendo il sostegno dello Stato sociale dal punto di vista della sanità o di altri servizi sociali è come se si realizzasse un'operazione di restringimento del reddito di questi lavoratori che, alla fine, dovranno soddisfare una serie di bisogni attingendo alle loro già scarse risorse.

La parte straordinaria destinata alle famiglie e allo sviluppo (di cui non conosciamo i meccanismi) ammonta a circa 3,5 miliardi di euro che dovrebbero essere coperti dal ricavato derivante dalle dismissioni di immobili il cui esito è prevedibile, sapendo tutti come le stesse si sono precedentemente concluse.

Pertanto, senza alcun pregiudizio, per carità, rendendoci tutti conto della difficile e delicata situazione economica che attraversa il Paese, ci sembra si tratti di una manovra «galleggiante», che non presenta gli elementi di certezza e di rigore che avremmo invece auspicato. È inutile affermare che si è in presenza di una finanziaria rigorosa, visto che il sindacato proclama quattro ore di sciopero. Ripeto, questa finanziaria non è rigorosa e, anche se siamo in periodo elettorale, bisogna dire la verità. Ci saremmo attesi invece che su una serie di elementi il rigore fosse stato al primo posto. Certamente se c'è più rigore qualche problema sorge, ma il sindacato non si sottrae alle scelte di rigore quando sono necessarie. Il problema è che siano veramente scelte necessarie che contengano anche elementi di equità sociale che temperino gli interventi da realizzare. Nutriamo dunque preoccupazioni vere rispetto al provvedimento in discussione.

Mi soffermerò ora su alcuni punti che da anni sollecitiamo e sui quali avremmo auspicato un impegno preciso.

Ricerca e innovazione. La proposta di destinare il 5 per mille dell'IRPEF alla ricerca e all'innovazione è talmente indefinita e non chiara, che diventa probabilmente un ben dire che non si accompagna a un ben fare. Peraltro, anche in questo caso, siamo sicuramente lontani da quanto altri Paesi europei destinano a tali settori. È uno snodo molto importante che non si può affidare solo alla buona volontà o al volontarismo dei cittadini che decidono di intervenire. Com'è diffuso auspicio per cambiare e dare veramente una svolta al Paese serve un intervento pubblico determinato. In questo caso, la situazione è «galleggiante» e siamo lontani dal 2 per cento medio che gli altri Paesi europei hanno messo in campo per innovazione e ricerca. Se mi è consentito, per non fare il partigiano e guardare a quanto avviene in Europa, ricordo che la Francia sta facendo sforzi e investimenti straordinari in questo campo, rendendosi conto che per reggere la competitività delle nuove emergenze, se non s'investe in innovazione e ricerca, si rischia di tornare indietro o, per lo meno, di non favorire lo sviluppo oggi necessario.

Anche se dei trasferimenti agli enti locali ho già parlato, mi preme aggiungere qualche breve considerazione. Nessuno nega la necessità che gli enti locali procedano a qualche intervento di razionalizzazione e di contenimento della spesa; è corretto rilevare la necessità di procedere ad alcuni aggiustamenti, anche perché non siamo qui a difender tutto. Credo però che i tagli previsti creeranno ripercussioni abbastanza pesanti su una serie di servizi erogati ai cittadini. Non solo, nelle grandi città, dove esiste un'offerta di servizi più strutturata, si determineranno ripercussioni anche sull'occupazione.

Non abbiamo capito poi il taglio al Fondo unico per lo spettacolo, tant'è vero che abbiamo organizzato domani una manifestazione per richiamare l'attenzione su di esso. Ebbene, il taglio al FUS, che può sembrare marginale, avrà ricadute occupazionali pesanti sul settore. Per carità, un Paese può fare a meno anche dello spettacolo, ma non penso sia questo quello che si vuole. In tal caso è abbastanza certo che, visti i già scarsi investimenti in questo settore, alla riduzione delle risorse allo stesso destinate, seguiranno ricadute occupazionali in termini immediati. Come è possibile che in un Paese, in cui si sostiene di voler puntare in modo particolare sul turismo, s'indebolisca un elemento integrativo e propulsivo della dinamica turistica? Possiamo pensare che il turismo si alimenti, dal punto di vista culturale, degli spettacoli, vale a dire di quella che è la nuova modernità che attira la gente?

Circa le politiche sociali, faccio presente che noi e le nostre categorie di pensionati da almeno tre anni insistiamo sul tema della non autosufficienza. Sono d'accordo sul fatto che la politica delle famiglie si possa fare in tanti modi; stante però la delicata situazione economica in cui ci troviamo, bisogna definire una scala di priorità. Riteniamo – e lo dico in modo accorato – che per le famiglie italiane la priorità delle priorità sia quella della non autosufficienza. Provate a immaginare – ma forse già

lo sapete – quello che succede in una famiglia con un genitore, uno zio o un figlio non autosufficiente: si scombina l'universo; se lavorano in due, uno deve smettere; la casa dev'essere strutturata per l'accoglienza; qualcuno deve assistere la persona per l'intero arco della giornata e nel tempo. Dal punto di vista della tenuta dell'istituto familiare la non autosufficienza rappresenta un problemaccio. Non chiediamo tutto e subito ma che si inizi almeno a strutturare un intervento, a destinare progressivamente delle risorse per andare avanti. Sono stanziati 1,14 miliardi di euro per le famiglie; rileviamo la necessità di fare veramente uno sforzo su questo settore. I non autosufficienti sono tanti, in particolare quelli anziani che, peraltro, visto l'andamento demografico e l'aumento della speranza di vita continueranno ad aumentare. Com'è possibile lasciare aperta una tale questione sociale – che è umana prima che famigliare – senza intervenire? Lo abbiamo ripetuto migliaia di volte. A ciò si aggiunge il rifinanziamento della legge n. 328 del 2000, che abbiamo sempre giudicato buona (anche se non ben attuata) nei contenuti e principi ispiratori che sono quelli dell'assistenza. Credo siano queste le due emergenze.

Naturalmente, per il problema reale delle famiglie si dovrebbe fare altro ma vi sono emergenze da affrontare in tempi rapidi.

Per quanto riguarda gli obiettivi di Lisbona, non sembra vi siano le coperture certe, perché le proposte condizionate alla vendita aggiuntiva degli immobili pubblici inducono a pensare che – diciamo la verità – ciò serva probabilmente in un contesto europeo ma, da un punto di vista pratico, non determini grandi risultati.

Inoltre, bisogna rilevare che si parla troppo poco del Mezzogiorno in una fase in cui, al contrario, avremmo bisogno di parlarne; se non si sfrutta questa congiuntura, che sta mutando il ruolo del Mediterraneo all'interno della rete dei commerci mondiali, significa che il nostro Paese sta perdendo, ancora una volta, un'importantissima occasione di tipo economico.

Avevamo chiesto una fiscalità di vantaggio; stamattina persino un ministro si è reso conto della sua mancanza, è un bene che se ne sia accorto ma se se ne fosse ricordato quando era a Palazzo Chigi, forse, ci avrebbe fatto faticare meno. Occorre valutare con grande attenzione l'intervento nel Mezzogiorno, attraverso la fiscalità di vantaggio e con opere infrastrutturali nella logistica dei porti. In tal senso, l'indebolimento dei fondi sociali europei a causa dell'allargamento ad Est richiede una nostra attivazione nei confronti dell'Europa per sbloccare la situazione. In caso contrario, alla fine, tra indebolimento dei fondi sociali europei e mancanza di una fiscalità di vantaggio, si rischia che il nostro Mezzogiorno diventi una periferia dell'Europa. Affermo ciò perché bisogna pur definire alcuni elementi.

Inoltre, come abbiamo rilevato anche in questa sede, per sostenere questo insieme di ricerche bisogna avere risorse. Come prima precisava il collega Epifani – e ribadisco anch'io – in questo Paese qualcuno ha i soldi se tutti abbiamo trascorso l'estate scorsa a vedere chi comprava un giornale e chi no! In poche parole, le risorse vanno reperite laddove

esistono, essendo inutile sottrarne a chi non ne ha. Si tratta di uniformarsi agli altri Paesi europei per quanto concerne le rendite finanziarie, in caso contrario certamente le risorse mancheranno.

Un'altra questione riguarda il pubblico impiego: è possibile prevedere una serie di interventi sul terreno dell'occupazione (blocco delle assunzioni, lavoratori atipici, CO.CO.CO., contratti a tempo determinato e indeterminato, precari) senza confrontarsi con le organizzazioni sindacali? Non è legittimo invece pensare che non convenga all'amministrazione pubblica investire risorse per il rinnovo del biennio contrattuale prossimo venturo?

A me sembra che anche su questi temi vi sia un'interferenza, una certa malizia dietro la mancata individuazione di risorse per il pubblico impiego, che finisce per mortificare la contrattazione decentrata. Si utilizza, in sostanza, lo strumento della finanziaria per squilibrare il sistema contrattuale di questo Paese. Stiamo attenti a quello che facciamo!

Credo che anche da questo punto di vista sia necessario dedicare un'attenzione «normale» alla scuola e all'università, comparti rispetto ai quali non abbiamo registrato rilevanti progressi.

Oltre a ciò, quanto alla cooperazione internazionale, più volte abbiamo evidenziato in sede di G8 l'opportunità di stanziare l'1 per cento del PIL; il risultato è che dai fondi per i Paesi in via di sviluppo – indirizzati in larga parte alla lotta all'AIDS e ad altri interventi di questo genere – si prevede una detrazione di 152 milioni di euro dai 552 originariamente stanziati. Cerchiamo almeno di non fare la figura degli straccioni in Europa e nel mondo! Sottraiamo risorse altrove ma non alla cooperazione internazionale perché è brutto fare la figura degli avari, dal momento che è proprio di questo che si tratta: stiamo riducendo le già scarse risorse disponibili!

Facciamo grandi discorsi sul terrorismo e sui fondamentalismi ma se il nostro Paese non deciderà, assieme all'Europa, di investire nello sviluppo, i terroristi troveranno sempre un mare in cui galleggiare e nascondersi. La sicurezza nei nostri Paesi passa anche attraverso la capacità con cui riusciamo ad esportare crescita e sviluppo, vale a dire democrazia, e a battere – com'è successo da noi – gli elementi del fondamentalismo.

Dal momento che il presidente del Consiglio Berlusconi ha affermato che, ad un certo punto, bisognerà ritirare le truppe dall'Iraq, auspichiamo che ciò si verifichi, sia pure con gradualità e attenzione. In tal caso, sarebbe opportuno destinare le risorse stanziata nella legge finanziaria per le cosiddette missioni di pace alla cooperazione internazionale.

Sono questi i punti che ci premeva rilevare, riservandoci di presentare al Governo – e anche a queste Commissioni congiunte – una serie di richieste riguardanti l'emergenza sociale, segnatamente il fondo per la non autosufficienza, l'emergenza sanitaria (anche in questo caso come e con quali risorse) e l'emergenza occupazionale. È necessario incrementare le risorse – assenti nella legge finanziaria in esame – da destinare al finanziamento degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, cassa integrazione in deroga e mobilità lunga) per far fronte alle attuali crisi aziendali, che non sono certo una nostra invenzione.

Si potrebbero prevedere anche altri interventi di costo non particolarmente rilevante, come il rifinanziamento del fondo rotativo per gli interventi nel capitale di rischio e del fondo di salvataggio nonché la ristrutturazione delle imprese in difficoltà.

Quanto al Mezzogiorno, le nostre priorità riguardano la fiscalità di vantaggio ed alcuni interventi sulla dotazione infrastrutturale. Nel settore del pubblico impiego chiediamo almeno le risorse necessarie per il rinnovo dei contratti.

A ciò si aggiunge il caro prezzi su cui si può in parte intervenire, soprattutto in tema di farmaci, di tariffe professionali, di contenimento del prezzo dei carburanti, di servizi bancari e di assicurazioni. Non vanno poi dimenticati gli affitti che gravano sulle persone più deboli e povere, problema che in questi ultimi tempi si è ulteriormente aggravato a seguito degli sfratti.

Vorrei significare poi un elemento rispetto al quale la Confindustria ha espresso un plauso e, se fossi stato al loro posto, probabilmente mi sarei espresso negli stessi termini. Mi riferisco all'abbassamento di un punto percentuale degli oneri cosiddetti impropri. Vorrei innanzi tutto sapere se tale misura deve essere necessariamente generalizzata o se può essere finalizzata; se ne è destinatario il Mezzogiorno o le imprese e segnatamente quelle che delocalizzano per sfuggire a questo Paese o a quelle che incrementano occupazione. Vorrei capire, inoltre, che legame esiste tra quest'agevolazione, l'occupazione e gli investimenti. Non sono contrario a tale misura ma sarebbe opportuno prevederne almeno le finalizzazioni.

È ipotizzabile che, attraverso il *fiscal drag* o altre forme di defiscalizzazione, si appesantisca il salario dei lavoratori? Come abbiamo più volte proposto, forse occorre che l'intervento avviato per le imprese sia accompagnato da una misura, su cui ovviamente ragionare, a favore dei lavoratori, onde intervenire sul costo del lavoro. A seguire: come s'intende coprire tale misura? Non vorrei che alla fine ci «venisse addosso», visto il dubbio che essa sia scaricata sui lavoratori per mancata copertura.

* *MUSI*. Signor Presidente, sarò molto breve, visto che stiamo per trasmettervi un documento unitario e molti punti sono già stati trattati. In ogni caso, vorrei aggiungere qualche osservazione, sperando di non essere ripetitivo.

Quando abbiamo esaminato il disegno di legge finanziaria ci siamo preliminarmente chiesti se esso rispondeva a quanto evidenziato nella sua illustrazione dal Ministro dell'economia e delle finanze, vale a dire se risanava il debito pubblico, rilanciava lo sviluppo e creava solidarietà. Per la verità, è difficile trovare risposte positive ai tre quesiti che ci siamo posti. Siamo, infatti, convinti che la finanziaria in discussione non faccia risanamento, attesa l'aleatorietà di tutte le coperture finanziarie individuate. Riteniamo, inoltre, assolutamente privo di risposta anche lo *slogan* coniato con riferimento alle tre «S» – scuola, sanità e solidarietà – poiché non prevede alcuno stanziamento per nessuna delle tre «S» a partire dalla scuola e l'università. Non è previsto alcun investimento sul sapere

e sui «saperi», ancorchè considerati fondamentale nell'illustrazione del Ministro dell'economia e nulla si prevede per quanto attiene alla solidarietà. Per la sanità, poi, sono previsti tagli sul tendenziale, il che non significa soltanto fare un esercizio contabile, ma, anche un collegamento slegato con la coerenza che il Governo continua a richiamare relativo all'invecchiamento progressivo della popolazione che ha per ciò bisogno di migliore sanità e di assistenza. Se si pensa di apportare dei tagli su questo versante, evidentemente qualcosa non quadra rispetto alle stesse modalità con cui il Governo intende affrontare le emergenze e le priorità del nostro Paese.

Come, anche, lo sviluppo non può avere una unica risposta legata alla decontribuzione degli oneri, magari definita, d'intesa con Confindustria, all'1 per cento, senza però nessun criterio selettivo e nessuna valutazione sulla necessità di restituire fiducia alle famiglie ed ampliamento delle loro capacità di consumo potenziandone i redditi.

Infatti, rispetto al capitolo dei redditi, nella finanziaria non si prevede alcunché, come non vi è accenno ad una redistribuzione fiscale che abbia la caratteristica dell'equità, anche rispetto agli errori commessi negli anni precedenti sui redditi medio-bassi. Inoltre, com'è già stato evidenziato, nulla è previsto per i contratti collettivi nazionali di lavoro e nulla per le pensioni.

A tal proposito, è stato sempre chiesto di attivare, quanto previsto per la legge, concernente la partecipazione dei pensionati alla redistribuzione della ricchezza prodotta nel Paese. Una soluzione maturata dopo aver eliminato l'aggancio delle pensioni ai salari. Ebbene, il tavolo previsto non è mai stato attivato e si sta ricreando il fenomeno delle pensioni d'annata, che è pericoloso anche dal punto di vista della equità tra i pensionati.

Si pone, inoltre, un problema di recupero di un drenaggio fiscale, che ha ulteriormente impoverito i redditi rispetto a un'inflazione, provocata da prezzi e da tariffe incontrollate. Vi è stata un'assoluta sottovalutazione dell'effetto sui salari e sul loro potere di acquisto. In tale ottica e per un incremento «reale» delle retribuzioni abbiamo proposto la detassazione degli incrementi salariali per un triennio, nella convinzione che tale misura possa fare il paio con quanto già legiferato con la detassazione in caso di concordato preventivo sugli incrementi di reddito realizzati dai lavoratori autonomi.

Si pone, inoltre, il problema del Mezzogiorno, area dimenticata dall'agenda del Governo ed ulteriormente penalizzata dai tagli previsti. Dal trasferimento delle risorse si passa al trasferimento dei tagli, logica strana che finisce per penalizzare ulteriormente una parte del Paese e per aumentare le disuguaglianze esistenti. Per tale motivo, riteniamo necessario ed opportuno aprire una discussione vera sulle modalità di reperimento e di distribuzione delle risorse e sulle finalità.

Una discussione che parta dal reperimento delle risorse. Nel momento in cui è stato presentato il disegno di legge finanziaria, il ministro Tremonti ha avuto involontariamente una sorta di «*lapsus freudiano*», che fa luce però sulla veridicità della politica fiscale del Governo. Il ministro

Tremonti ha sottolineato l'importanza della manovra proposta basata sul fatto che, per la prima volta, si affronta seriamente la lotta l'evasione fiscale rispetto ad un passato in cui tale azione era una barzelletta. Abbiamo però l'obbligo di ricordare a noi stessi ed al Ministro che le finanziarie dei precedenti quattro anni sono stato elaborate sempre con il protagonismo del ministro Tremonti. Evidentemente, egli stesso deve ammettere che negli anni trascorsi la politica fiscale è stata una barzelletta! Per tale motivo, la questione va ricondotta ad un discorso di realtà rispetto ad una politica fiscale che, così come esposta dal ministro Tremonti, condividiamo si sostanzia in una barzelletta.

Cosa è se non una barzelletta la cosiddetta tassa del tubo? Nel giustificare tale tassa, il ministro Tremonti si è dichiarato sorpreso per l'opposizione manifestata. Sottolineo, *en passant*, che non capisco perché non sia stato considerato il tubo catodico; ma è solo un mio quesito. Il Ministro ha affermato che la tassa sul tubo è nata perché si sono realizzati grandi profitti. Non sarebbe stato più facile, allora, tassare i profitti? Tale valutazione andrà fatta e si dovrà dare una risposta definitiva.

Quanto all'evasione fiscale, credo che lo stesso Ministro dell'economia si renda conto della presenza di elementi che non danno credibilità alle cifre riportate. Egli esegue un'operazione realistica tra competenza e cassa: per la lotta all'evasione prevede per la competenza 3 miliardi di euro, ma per la cassa indica per il 2006 300 milioni. Da ciò deduco della sua presa d'atto dell'impossibilità reale di attendersi grandi risultati da una lotta all'evasione improvvisata, dopo che per anni si è devastato il sistema degli obblighi contabili, dei controlli e degli accertamenti.

Ed unitamente al tema dell'evasione va considerato quello dell'elusione fiscale. Cito alcune esemplificazioni che possono aiutare a capire. Come è possibile, ad esempio, che la maggiore azienda di comunicazioni del nostro Paese realizzi plusvalenze per 2 miliardi di euro esentasse ed una cordata di immobilariisti abbia realizzato 1,2 miliardi di euro di plusvalenze pagando soltanto 20 milioni di euro? Solo dando risposte a tali interrogativi si potranno individuare le soluzioni più opportune. Sono convinto che il problema sia nelle normative e non nella riscossione. Oltretutto va prestata molta attenzione a non sovraccaricare di tanti compiti l'Agenzia delle entrate. Non vorrei che, oberandola di competenze e responsabilità, si perda il «*core business*» dell'Agenzia stessa, che è quello dell'accertamento e del controllo, evitando che facendo di tutto un po' alla fine finisca per non fare nulla. E non rientra sicuramente tra i compiti dell'Agenzia la promozione delle sagre. Ecco perché tutto dovrà essere ricondotto ad una razionale visione di sistema.

A proposito dell'attività di accertamento e riscossione da decentrare a livello locale, emergono alcuni aspetti da seguire con molta attenzione. Infatti per gli enti locali esiste un problema di risorse, di formazione del personale, di professionalità da preparare, di riattivazione di un sistema complesso, legato alla loro capacità di realizzare i controlli fiscali.

In tale contesto saremmo curiosi di sapere che fine ha fatto l'Alta commissione per il federalismo fiscale e quali proposte abbia elaborato

sui meccanismi di riscossione e di responsabilizzazione dei Comuni, oppure viceversa ha finito solo per produrre gettoni di presenza.

Alla luce di un quadro oggettivamente molto critico, la riflessione che ci sentiamo di formulare è che nella legge finanziaria non vi sono soltanto punti di debolezza ma vere e proprie negatività ed un'incapacità di rispondere alle esigenze di un Paese in cui l'area di povertà aumenta ed i soggetti più deboli, vengono ulteriormente indeboliti.

Una vera e propria «perla» per capire questo assunto si può desumere dalla lettura dell'articolo 52 della legge finanziaria, che riguarda l'attivo dell'INAIL. Ci si limita alla rideterminazione dei premi, come se fosse inesistente il problema delle rendite a favore delle persone che subiscono incidenti sul lavoro per disattenzione, ma il più delle volte per responsabilità dei datori di lavoro. Non si discute se questo attivo di cassa si possa ripartire anche per i lavoratori infortunati sotto forma di rivalutazione delle rendite. Si parla soltanto della rideterminazione e della diminuzione dei premi. Questo fa capire la logica non certamente sociale presente all'interno della legge finanziaria.

L'ultima valutazione riguarda il Fondo per la famiglia costituito presso il Ministero dell'economia. Un Fondo, si è detto, che non vuole essere una decisione elettorale. Allora perché è finanziato solo per il 2006 e non ha la caratteristica della strutturalità?

MAURANDI (DS-U). Ho ascoltato con molta attenzione l'esposizione degli esponenti dei sindacati confederali. Naturalmente, leggerò attentamente il documento che presenteranno, per acquisire maggiori dettagli sulle loro analisi e sulle loro proposte.

A fronte del deterioramento della finanza pubblica cui abbiamo assistito in tutti questi anni (aumento del *deficit*, peggioramento del saldo primario, debito nuovamente in crescita), emerge un generale aggravamento della situazione economica della società italiana: l'economia non cresce, la distribuzione del reddito peggiora e il reddito reale della maggior parte dei cittadini diminuisce in modo sostanziale.

L'altra situazione che va deteriorandosi da qualche anno è quella del Mezzogiorno che – come è stato messo in rilievo – viene abbandonato al suo destino proprio in un momento in cui è in corso un mutamento della politica dell'Unione europea e all'asse Nord-Sud si va sostituendo un asse Est-Ovest. In questo quadro, dovrebbe essere l'Italia ad inserire la questione del Mediterraneo e del ruolo che il Mezzogiorno italiano può svolgere come elemento fondamentale dell'agenda dell'Unione europea.

In realtà, la legge finanziaria in discussione contiene una proposta di politica economica per il Mezzogiorno ed è quella relativa alla Banca del Sud. Naturalmente, uso l'espressione «politica economica» in termini ironici. Vorrei capire qual è la valutazione dei sindacati su tale proposta, trattandosi di un istituto anomalo che dovrebbe nascere per iniziativa pubblica – non ho ben capito se con fondi pubblici – e dovrebbe sostituire tutti gli strumenti di politica economica smantellati in questi anni nel Mezzogiorno.

* PIZZINATO (*DS-U*). Nel ringraziare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per il contributo offertoci, vorrei formulare tre brevi domande, partendo da alcuni aspetti sottolineati.

Modificando l'articolo 13 della legge finanziaria, è ipotizzabile la previsione che i tagli alle indennità dei membri del Parlamento e dei consigli regionali e comunali (da estendere, a mio parere, anche ai funzionari delle pubbliche amministrazioni) siano utilizzati per avviare la costituzione del Fondo anziani non autosufficienti oltre i 65 anni?

PEZZOTTA. Si tratta del 10 per cento del vostro reddito! A me va bene, purché i soldi arrivino.

PIZZINATO (*DS-U*). La seconda domanda, relativa a una questione già affrontata, riguarda l'articolo 52 della legge finanziaria concernente i premi assicurativi dell'INAIL. Il Senato sta conducendo un'indagine sugli infortuni e sulle cosiddette «morti bianche» e sta emergendo un'espansione, mai riscontrata nel passato, del fenomeno dei lavoratori non assicurati e del caporalato. Nel campo dell'edilizia, per la costruzione della fiera di Milano, il 50 per cento dei lavoratori utilizzati era irregolare. Nel calcolo del premio assicurativo si considerano solo i lavoratori assicurati, mentre aumenta la quota di lavoratori non in regola e non assicurati. È pensabile l'utilizzo di una quota del residuo attivo dell'INAIL ai fini della prevenzione e della lotta all'evasione assicurativa? Andrebbero, inoltre, recuperati il ruolo e le funzioni dell'istituto nei confronti e per il recupero dei lavoratori che hanno subito un'invaldità; inoltre, con queste disponibilità, andrebbero adeguate anche le rendite.

Al fine della discussione sull'articolo 28 della legge finanziaria, sarebbe utile avere da voi dei dati relativamente al numero di lavoratori con contratti a termine, non regolari o con rapporti di collaborazione, numero che, per le P.A., sembra possa ridursi, a partire dal prossimo anno, al 60 per cento. Nel corso dell'audizione, il ministro Tremonti ha affermato che non si tratta di un taglio di peso determinante, dal momento che sarebbe compensato dall'assunzione di lavoratori a tempo indeterminato.

Vi ringrazio per le risposte che ci darete.

RIPAMONTI (*Verdi-Un*). Vorrei porre due domande, signor Presidente, ma prima mi consenta una brevissima considerazione di carattere generale. Le scelte di politica economica proposte sono il risultato delle decisioni assunte con le finanziarie che hanno preceduto quella in esame. Sottolineo ciò perché il ministro Tremonti si presenta ricreandosi una sorta di verginità, come se non avesse nulla a che vedere rispetto a quanto si è verificato negli anni precedenti. La formula normalmente utilizzata è: «Sono arrivato da pochi giorni, quindi non si poteva fare diversamente». Le scelte fatte quest'anno, pertanto, sono in continuità o comunque sono il risultato di scelte operate precedentemente sulle politiche economiche, sui conti pubblici e sui patti di stabilità. Per sistemare il *deficit* si ipotizza persino una manovra correttiva per il 2005.

Alle organizzazioni sindacali chiedo se hanno calcolato l'ammontare delle riduzioni degli stanziamenti per le politiche per lo sviluppo e per il Mezzogiorno. Formulo questo quesito perché mi sembra che il capitolo delle politiche per lo sviluppo e per la cosiddetta Agenda di Lisbona corrisponda a un intervento virtuale o propagandistico, non essendo previste le coperture necessarie, trattandosi di introiti che dovrebbero derivare dalle dismissioni di immobili. Sapendo però che SCIP 3 non è partita e SCIP 2 è in difficoltà, come si può pensare di realizzare un gettito effettivamente in grado di finanziare le politiche previste per l'Agenda di Lisbona?

La seconda domanda riguarda il finanziamento delle proposte di modifica che avete già anticipato. Mi risulta che molti parlamentari stiano già elaborando proposte modificative della finanziaria, segnatamente sul *fiscal drag* e sul cuneo fiscale, affinché non corrisponda solo a una riduzione del costo del lavoro ma ne derivi anche qualche risorsa in più per i lavoratori.

Sulle modalità di finanziamento di tali operazioni avete già avanzato alcune proposte, come l'unificazione delle aliquote sui rendimenti finanziari. Come valutereste una proposta di soppressione degli sgravi IRPEF previsti dalla vecchia finanziaria, vale a dire 6 miliardi di euro a carattere permanente? Potrebbe essere questa la soluzione per finanziare le proposte che avanzate? Si tratta – ripeto – di 6 miliardi di euro a carattere permanente che potrebbero essere utilizzati in altra maniera.

* PAGLIARINI (*LNFP*). Signor Presidente, il dottor Pezzotta all'inizio ha citato il presidente Ciampi e l'invito a fare squadra, riferimento che a me è piaciuto molto. Il Presidente della Repubblica ha anche invitato a comprare italiano e tutti hanno applaudito e discusso.

PEZZOTTA. Solo la FIAT!

PAGLIARINI (*LNFP*). Non so se sia giusto o meno, comunque a me sembra molto diseducativo, atteso che l'Italia vive perché importa materie prime che lavora e poi esporta. Avevamo il 4,5 per cento del mercato mondiale, che ci consentiva di vivere e di finanziare il *Welfare*. Orbene, se tutti a casa propria sollecitassero a comprare tedesco, australiano, americano o giapponese sarebbe legittimo, ma noi italiani andremmo a vivere nelle caverne. Non so se su questo punto siete d'accordo o meno. Sta di fatto che in dieci anni la nostra quota di commercio sul mercato internazionale è crollata.

Nel vostro documento unitario è previsto un capitolo sulle azioni da intraprendere, sulle raccomandazioni o sui suggerimenti che ritenete opportuno dare per non perdere altre quote del mercato mondiale ma per aumentare le nostre esportazioni? Questo è un punto molto cruciale sul quale è importante una vostra pronunzia. In caso contrario, infatti, come si potrebbero finanziare le proposte che giustamente avanzate?

PENNACCHI (*DS-U*). Signor Presidente, gentili ospiti, nella sottoli-neatura della triplice connessione tra deterioramento dei conti pubblici,

delle prospettive di crescita dell'economia e delle condizioni della società, come hanno giustamente fatto i tre esponenti delle grandi organizzazioni sindacali, bisogna mettere ulteriormente a fuoco il deterioramento dei conti pubblici.

Dottor Pezzotta, forti dell'esperienza degli anni passati e sapendo anche di cosa si sta discutendo, sento di poter affermare che il maxiemendamento è probabilmente già in preparazione.

Il ministro Tremonti nell'audizione dell'altra sera, su questioni delicatissime – ad esempio, il ricorso al condono non solo evocato ma fortemente caldeggiato da alcuni colleghi presenti –, precisando su richiesta il suo atteggiamento e quello del Governo su eventuali emendamenti in tal senso, presentati da esponenti della maggioranza, ha paradossalmente difeso le politiche di condono condotte negli anni precedenti, sostenendo che hanno prodotto un gettito di 19 miliardi di euro perché evidentemente era in corso un'evasione fiscale molto rilevante. Di fatto, sostenendo che è meritorio che i condoni siano intervenuti in tal senso, ha rovesciato la relazione causa-effetto, posto che – come tutti sanno – il ricorso ai condoni spinge sempre più ad evadere coloro che possono farlo e non certo i lavoratori dipendenti, che hanno la ritenuta alla fonte.

Il Ministro ha poi assicurato – è agli atti di queste Commissioni congiunte – che il Governo e la maggioranza non faranno ricorso al condono. Vedremo come la questione andrà a finire.

Quanto alle entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, sono previsti in finanziaria fra i flussi di cassa 300 milioni di euro ma il fatto che ciò accada configura una violazione dell'articolo 81 della Costituzione, per quanto si tratti di una cifra di modesta entità.

Ad ogni modo, c'è un problema più generale molto serio di coperture che riguarda il 2005, anno ancora in corso. Poco fa il collega Ripamonti ricordava l'incertissimo destino delle cartolarizzazioni. Del resto, le organizzazioni sindacali hanno già messo in evidenza (lo avevamo fatto anche noi quest'estate in sede di esame del DPEF) il ricorso – anche questo abnorme e contraddittorio rispetto agli impegni assunti con la Commissione europea – ad altre *una tantum*.

Dovremmo ricordare anche, ad esempio, che è saltata la cessione della rete autostradale ANAS e Infrastrutture (3 miliardi di euro) e la revisione degli studi di settore che l'anno scorso valeva 3 miliardi di euro. Poi c'è il futuro, il 2006.

Si è quindi in presenza di una situazione drammatica e apparentemente paradossale: da una parte si sostiene, con grandissimo allarme, che le misure sono prive di una copertura adeguata e che il *deficit* aggiuntivo sarà enorme; dall'altra si afferma – e questa è la verità – che si prevedono tagli molto pesanti sulla sanità, sugli enti locali e sull'amministrazione pubblica centrale. Un taglio al tendenziale è pur sempre un taglio e non lo si può definire in nessun altro modo.

Un'ultima osservazione: il ministro dell'economia Tremonti ha più volte sostenuto che i tagli, ad esempio quelli agli enti locali, si possono effettuare eliminando gli sprechi (auto blu, consulenze). Sorvolando sul

fatto che, nelle sedi storiche le consulenze sono molto aumentate, mentre le altre sono solo parzialmente rimesse in discussione, desidero segnalare un elemento singolare nella relazione tecnica alla finanziaria. All'articolo 3 si prevede che le economie di spesa di futura attuazione – che il Governo indica come necessarie – sono pari a 70 milioni di euro per le consulenze (140 miliardi delle vecchie lire) e 30 milioni di euro (60 miliardi delle vecchie lire) per quanto riguarda il parco delle auto blu. I tagli iscritti in bilancio sono pari a 3 miliardi di euro (6 .000 miliardi delle vecchie lire).

Oltre alle accurate ed allarmate osservazioni che sono state formulate, gradiremmo, rispetto a questa situazione, ulteriori elementi di valutazione.

* VISCO (*DS-U*). Vorrei porgere una domanda più politica che tecnica, giacché su questa finanziaria si è creato un clima stranissimo, una sorta di «cloroformizzazione» generale, per cui sembra persino una finanziaria senza problemi, laddove invece la situazione oggettiva è gravissima. Il nostro Paese è di nuovo a rischio *default*, il disavanzo pubblico tendenziale si avvicina al 6 per cento e il debito pubblico cresce. L'ultima notizia è che al Ministero del tesoro stanno elaborando un decreto correttivo per il 2005, mentre in quest'Aula il dibattito si svolge in modo assolutamente surreale, tra apprezzamenti e salamelecchi vari.

Vorrei capire cosa sta succedendo. Ad esempio, come ha reagito la Confindustria? Si rende conto della situazione o no? Questo taglio dei contributi a cosa servirà? Suppongo a finanziare gli aumenti salariali, per cui alla fine non vi saranno risultati nella riduzione del cuneo fiscale né effetti positivi sulla competitività. Si volterà pagina e l'anno prossimo si rischieranno veramente disagi. Desideravo una valutazione politica.

* VIVIANI (*DS-U*). Tra i parametri positivi evidenziati in questo momento dal Governo c'è quello sull'occupazione. Si sostiene che, pur in assenza di crescita, l'occupazione sia aumentata. Questo risultato positivo viene addebitato agli effetti virtuosi della legge n. 30 del 2003.

In realtà, la situazione è un po' diversa: negli anni precedenti all'applicazione della citata legge, il rapporto tra crescita dell'occupazione e crescita del PIL era mediamente migliore in termini quantitativi ma soprattutto qualitativi. Allora, infatti, cresceva soprattutto l'occupazione dei giovani e delle donne, in particolare al Sud.

Tra l'altro, da una recente indagine della Fondazione Nord Est, cui fanno parte gli industriali, emerge che l'applicazione della legge Biagi in quell'area sia soltanto agli inizi. Quindi gli effetti positivi, in realtà, non dipendono da questa legge. Con questa finanziaria, praticamente, non si affronta in alcun modo la politica del lavoro, perché si ritiene la legge n. 30 del 2003 più che sufficiente. Si generano così due vuoti particolarmente gravi nella politica del lavoro: quella dell'assenza sia di un sistema degli ammortizzatori sociali sia di un adeguato intervento formativo.

Vorrei formulare alcune domande: dal momento che è avvertita da tutti, in particolare dal sindacato, la necessità di un sistema universale di ammortizzatori sociali – sia pur da realizzare con gradualità – perché non utilizzare i 6 miliardi di euro – di cui parlava prima il senatore Ripamonti – che hanno prodotto riduzioni delle imposte per i redditi medio-alti, ma che non hanno avuto effetti significativi di sostegno allo sviluppo?

La seconda domanda riguarda il sistema formativo: con la legge n. 30 e in genere con la politica formativa di questo Governo, è stato impoverito il rapporto di apprendistato, che è diventato inadeguato, al fine di un corretto e positivo inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Inoltre, non vi è stato alcun progresso nel sistema di formazione continua. Destiniamo al campo formativo una quantità di risorse complessive molto inferiore rispetto ad altri Paesi europei come Francia e Germania (tra un quinto e un decimo). Ciò risulta tanto più grave perché in materia formativa sopportiamo un *deficit* storico: ancora oggi, più della metà dei lavoratori con più di 50 anni non supera la licenza elementare e il nostro tasso medio di scolarizzazione è nettamente inferiore a quello degli altri Paesi europei. Tra l'altro, nel 1998, con un accordo tra Governo e parti sociali, si era deciso di aumentare le risorse destinate alla formazione continua dallo 0,30 alle 0,50 per cento della massa salariale. In questo momento ciò sarebbe difficile ed in controtendenza perché aumenterebbe il costo del lavoro, ma il problema rimane.

In questo campo della formazione continua, nel quale è impegnato direttamente il sindacato, non dovete temere un giudizio negativo, perché si tratta di un segmento molto importante per la qualificazione dei lavoratori. In questa situazione, com'è pensabile parlare di strategia, di obiettivi di Lisbona e di società dell'informazione, con un capitale umano che – da un punto di vista formativo – risulta negativamente differenziato rispetto a quello degli altri Paesi europei?

* MARINO (*Misto-Com*). Ringrazio l'organizzazione sindacale per il loro contributo e condivido pienamente l'analisi che è stata fatta. D'altra parte si sa che l'Italia – settima potenza industriale – occupa il 47° posto per la competitività e il 18° posto per quanto riguarda l'indice di sviluppo umano: due parametri che evidenziano molto sullo stato dell'arte.

Concordo anche con quanto è stato rilevato sui tagli agli enti locali (che ovviamente avranno ripercussioni negative sulle famiglie, sull'occupazione e sui servizi), anche perché siamo alla vigilia della devoluzione: purtroppo, infatti, la legge elettorale, la «riforma costituzionale» e la devoluzione sono strettamente legate.

Prima di porvi una domanda che potrebbe sembrare peregrina, vorrei darvi un'informazione. Nella finanziaria di due anni fa è stato istituito l'Istituto nazionale di tecnologia che ha assorbito molte risorse; nello stesso tempo, sono stati tagliati i fondi per la ricerca, l'università e così via. V'invito, nell'elaborazione del preannunciato documento, ad esaminare attentamente la Tabella E, che è quella che definizia le autorizzazioni di spesa, visto che ancora una volta mentre si dà qualcosa con una mano,

si toglie molto con l'altra. In questo caso, si tratta della ricerca scientifica, della ricerca applicata, dell'università e via discorrendo.

Il ministro Tremonti ha affermato che tra breve verranno risolti i problemi dell'innovazione e della ricerca, perché finalmente andrà avanti l'Istituto nazionale di tecnologia del quale gradirei conoscere lo stato dell'arte.

Quando c'è stato lo scandalo della Parmalat, sono stato forse tra i primi a fare un'assemblea, che è stata molto affollata: pensavo di trovare tutte le maestranze, invece buona parte di tale presenza era costituita da lavoratori con le lacrime agli occhi, perché avevano investito 30, 40 o 50 milioni delle vecchie lire della loro liquidazione nelle azioni di tale azienda. In questo caso si è in presenza di una norma manifesto di chiara marca pre-elettorale.

MORANDO (*DS-U*). Non credete al capitalismo di massa!

MARINO (*Misto-Com*). Tra breve ci arriverò. Sono partito da questi lavoratori.

PRESIDENTE. Senatore Marino, la invito ad arrivarci rapidamente.

MARINO (*Misto-Com*). Certamente. Al di là della completa inapplicabilità della norma (i conti dormienti e tutti gli altri punti di chiaro sapore pre-elettorale), vorrei capire chi sono i risparmiatori e conoscere la vostra opinione al riguardo. Vorrei sapere inoltre se si considerano risparmiatori anche coloro che hanno investito miliardi guadagnando tanto ma poi hanno sbagliato qualche operazione.

Detta norma non può restare scritta insieme a tante altre norme manifesto senza che si indichino gli obiettivi che si devono raggiungere. Anche se la questione può sembrare peregrina rispetto ai temi trattati, gradirei conoscere la vostra opinione su questa disposizione del testo normativo.

* MICHELINI (*Aut*). Voi giudicate il disegno di legge finanziaria in esame inidoneo per raggiungere gli obiettivi di risanamento dei conti pubblici. Anch'io ritengo che vi siano tutti gli elementi per documentare ampiamente tale giudizio. Mi chiedo, però, cosa intenda fare il Paese, che è critico rispetto a questa finanziaria così come lo è stato con le manovre finanziarie precedenti, visto che si constata che gli obiettivi non vengono raggiunti. Mi riferisco, in particolare, alla legge finanziaria dello scorso anno, ove la manovra è stata di 24 miliardi per portare l'indebitamento netto al 2,7 per cento del PIL. Durante l'anno abbiamo scoperto, soltanto attraverso il Documento di programmazione economico-finanziaria presentato nel mese di giugno, che tali obiettivi non potevano essere conseguiti, tant'è vero che il peggioramento dei conti della pubblica amministrazione è stato di circa 20 miliardi, con un indebitamento del 4,3 per cento. Allora, vorrei sapere cosa si è fatto rispetto a tale peggioramento. Noto un

gap non indifferente fra l'insieme delle critiche mosse in sede di preventivo e le iniziative e le valutazioni che invece vengono espresse nel momento in cui si constata, a consuntivo o comunque in un momento intermedio, che gli obiettivi non vengono conseguiti; naturalmente, con il non conseguimento degli obiettivi la situazione economica si aggrava moltissimo e le nostre preoccupazioni possono diventare tragiche realtà.

Il tema, ad esempio, si può ripetere anche per quanto riguarda i conti dello Stato e non solo della pubblica amministrazione. Abbiamo da poco approvato un conto consuntivo 2004, dove *tout court* sono stati cancellati ben 40 miliardi di residui attivi; si tratta, quindi, di una correzione di conti – per intenderci – che mette in evidenza il fatto che, almeno in passato, questi sono stati predisposti soltanto in termini virtuali.

Vorrei ora porre un quesito puntuale che non ho ancora risolto. Mi riferisco all'articolo 51, relativo alla riduzione del costo del lavoro. Credo che l'iniziativa prevista sia ampiamente condivisibile perché può consentirci di essere maggiormente competitivi sul mercato. La riduzione di un punto ha come effetto una riduzione di entrate di circa due miliardi all'anno nel triennio. Mi risulta, però, che i contributi sono deducibili dalle imposte; essendo deducibili dalle imposte, con la loro riduzione sostanzialmente non si aumenta la base imponibile delle retribuzioni; pertanto, mi chiedo se, a fronte di una riduzione del costo a carico del datore di lavoro per i contributi, non vi sia invece una riduzione, per effetto del trascinamento fiscale, delle retribuzioni.

* **DETTORI (Mar-DL-U)**. Desidero rivolgere alle organizzazioni sindacali una domanda su un argomento che mi incuriosisce, ma prima vorrei fare una premessa.

Credo che nel nostro Paese tutti abbiano difficoltà ad applicarsi alla lettura di tali documenti perché si ha l'incertezza che siano quelli veri; ciascuno di noi, nel proprio cuore, crede che alla base vi sia una presa in giro. Peraltro, la finanziaria in esame è l'ultima di questa legislatura e dunque chiude un ciclo. È nostro dovere, pertanto, capire cosa è accaduto per tutto il ciclo, che tipo di Paese l'attuale Governo ha preso in consegna e cosa ci viene restituito: prima esisteva una macchina, che ora però credo non vi sia più, soprattutto nella testa degli italiani. Infatti, sono stati dissipati anche i contenuti seri derivanti dal confronto tra Governo, parti sociali e Parlamento. Voi avete dichiarato che siete stati licenziati sbrigativamente quando è stato presentato il disegno di legge finanziaria: io credo che anche il Parlamento abbia subito la stessa sorte. Questo è un interrogativo inquietante. Pertanto, ritengo che dovremmo essere un po' più arrabbiati oltre che preoccupati, perché il Paese non è solo del Governo o del ministro Tremonti. Credo che il bilancio sia più serio e grave di quanto noi stessi cerchiamo di fare apparire perché forse la realtà ci sconcerta. Allora, poiché rimane ancora la speranza che non sia esattamente così, in qualche misura reagiamo ma non facciamo capire bene come.

Come anche voi vi siete resi conto, uno dei capisaldi vantato dal nostro Paese, cioè la Banca d'Italia, non esiste più. Oggi andremo al confronto con un Governatore delegittimato e credo che questo la dica lunga su quanto sta avvenendo. In Europa non solo siamo gli ultimi, ma anche quelli più inaffidabili.

* TAROLLI (*UDC*). Signor Presidente, vorrei raccogliere l'invito del collega Visco a non farci trascinare dall'atmosfera surreale. La serietà della situazione della finanza pubblica è strettamente correlata all'andamento dell'economia nazionale e, quindi, al suo tasso di crescita e di sviluppo. Il dottor Pezzotta ha cercato di sottolineare, in riferimento ai Paesi in via di sviluppo, che lo sviluppo è l'elemento che assicura la democrazia ed è un deterrente al fondamentalismo. Allora, il ragionamento vale anche per noi: se c'è sviluppo, abbiamo le entrate e, se abbiamo le entrate, teniamo sotto controllo la spesa pubblica. È evidente che il capitolo relativo alla spesa pubblica contiene l'imperativo della rigosità di tale spesa, ma senza ombra di dubbio c'è una correlazione diretta tra spesa pubblica e sviluppo.

Nella situazione critica in cui ci troviamo, l'obiettivo prioritario non può essere quello della redistribuzione del reddito. Ciascuno può esprimere una propria valutazione e un proprio orientamento per una migliore allocazione delle risorse, ma soltanto allo scopo di definire il loro impiego ottimale. L'obiettivo fondamentale, prioritario e indifferibile è quello di un confronto generale, per capire qual è il giro di boa da far compiere alle varie politiche al fine di creare sviluppo.

Se vogliamo aiutare le imprese ad essere competitive, non bisogna dimenticare che esiste una correlazione tra bassi prezzi e bassi costi. Per consentire alle imprese di vendere al meglio è necessario mantenere un basso livello dei prezzi; devo anche considerare che l'innovazione fornisce nuovi prodotti ma, affinché le produzioni siano competitive bisogna affrontare il problema dei costi. Ci sono due possibilità per ridurli: abbassare i salari oppure, a parità di salario, aumentare la quantità prodotta. Questo meccanismo ci riporta ai fondamentali della nostra economia: se la crisi italiana non è passeggera, ma di sistema, allora occorre valutarne in primo luogo gli aspetti strutturali. In Germania, ad esempio, in alcune grandi industrie è stato introdotto il principio dell'aumento delle ore lavorative a parità di salario.

Un'altra questione importante è la seguente: il Fondo monetario internazionale e l'OCSE ci hanno continuamente esortato a decentrare il livello di contrattazione, rinunciando alla contrattazione unica nazionale. In Italia si parla di gabbie salariali, un termine che fa rabbrivire molti al solo sentirlo; possiamo anche cambiare espressione e parlare di decentramento ma il problema rimane tale, perché è evidente che il costo della vita in certe zone del Paese è diverso che in altre zone. Pensare che questo sia un falso problema significa nascondersi dietro un vecchio tabù.

In generale, credo che tutti dovremmo concentrarci su ciò che siamo in grado di fare, piuttosto che chiedere quello che gli altri sono disposti a fare per noi.

Vorrei sapere cosa pensano i rappresentanti dei sindacati a proposito di queste tematiche.

EPIFANI. Desidero, innanzitutto, ringraziare gli onorevoli senatori e gli onorevoli deputati per le domande poste. In realtà, gran parte di esse rappresentano un'esposizione di tesi e di affermazioni, mentre altre sono vere e proprie domande. Rispondere a tutte è arduo, per cui dividerò il compito con i miei colleghi.

Per quanto riguarda la Banca del Sud, preciso subito che si tratta di un istituto che non ci convince; la considero una sorta di specchietto per le allodole, e lo dico con grande chiarezza. Visitando il Mezzogiorno, ho raccolto opinioni negative su tale proposta: la maggior parte degli imprenditori al riguardo è scettica. Nella formulazione del ministro Tremonti, il disegno di legge finanziaria finisce per accentrare risorse e modalità di erogazione delle risorse e, di conseguenza, la Banca del Sud, a dispetto del suo nome, finirebbe per essere più lontana dalla realtà del Mezzogiorno di quanto non lo siano gli altri sportelli già presenti nell'Italia meridionale. E' vero che nel Mezzogiorno esiste un problema riguardante il credito, tuttavia, secondo noi, non si risolve con questo strumento.

La seconda risposta è destinata al senatore Pizzinato, il quale ha chiesto di quantificare i tagli occupazionali sul lavoro a tempo determinato e le forme di collaborazione. Secondo le nostre stime, ci saranno circa 80.000 posti di lavoro in meno, con la precisazione che è difficile realizzare calcoli precisi, dal momento che i riferimenti di partenza risalgono al 2003. Ma sappiamo anche che nel 2004, e parzialmente nel 2005, tale base di calcolo risulta incrementata: non sappiamo di quanto, ma è presumibile che sia una cifra superiore ad 80.000; tuttavia, si è anche parlato di 90-95.000 posti di lavoro a rischio. Non si tratta di calcoli facili da realizzare. Non è possibile calcolare con precisione il rapporto tra i tagli all'occupazione e i saldi che si otterrebbero, ma il saldo negativo è comunque molto ampio. Voglio sottolineare che ciò si verifica, in particolare, per l'università e la ricerca, settori nei quali il 60-70 per cento dei lavoratori ha rapporti di lavoro precari, ossia a tempo determinato, o collaborazioni. Da ciò si evince che proprio nel cuore del sistema formativo e della ricerca in Italia i tagli finiscono per avere un effetto più consistente e pesante.

Alla domanda del senatore Ripamonti, relativa ai tagli apportati nel Mezzogiorno, rispondo sottolineando che il dato che più impressiona è la riduzione degli stanziamenti destinati al Fondo sui finanziamenti europei: 6 miliardi di euro per il prossimo anno, 4 miliardi per il 2007 e 5 per il 2008. Bisogna considerare altresì il taglio degli stanziamenti previsti per il Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS) e per gli incentivi alle imprese: una riduzione degli importi da 10,5 a 8 miliardi di euro. Infine, gli altri

tagli sulle infrastrutture: basti pensare alla questione relativa all'ANAS che, giorno dopo giorno, diventa più evidente.

Sulla politica fiscale del Governo la nostra opinione è nota: non siamo d'accordo quasi su nulla. Se si vuole conoscere la nostra posizione rispetto ai 6 miliardi di euro destinati al secondo modulo di riduzione fiscale, rispondiamo chiaramente che, se fosse possibile tornare indietro, utilizzeremmo quella cifra per rafforzare gli ammortizzatori sociali e per il sostegno alle fasce più bisognose.

Inoltre, non abbiamo condiviso la politica dei condoni e l'abolizione delle imposte di successione sulle grandi ricchezze; abbiamo considerato irrisorio il prezzo pagato per lo scudo fiscale. Tutto ciò l'abbiamo ripetuto anno dopo anno con assoluta chiarezza e abbiamo organizzato scioperi e manifestazioni. D'altra parte, è evidente che la distribuzione del reddito in Italia è più diseguale: negli ultimi cinque anni, la distanza tra i più poveri e i più ricchi è aumentata. L'Italia è un Paese in cui le divisioni sociali sono nettamente cresciute: lo possiamo constatare guardando gli stili di vita e i consumi. Il calo dei consumi, soprattutto di quelli a carattere popolare, è impressionante, mentre crescono quelli di lusso: siamo il Paese che spende di più per i grandi *yacht* e che spende sempre di meno per i consumi alimentari. Questa è la situazione obiettiva del Paese, che non possiamo accettare e che è stata oggetto della nostra mobilitazione e delle nostre iniziative, dal momento che rappresentiamo la parte più povera dei lavoratori.

Per quanto riguarda l'1 per cento di riduzione del costo del lavoro, di cui ha parlato il senatore Michelini, preciso che la deducibilità dei contributi dalle imposte è una misura che riguarda essenzialmente le aziende ed i rapporti di queste ultime con il fisco, dato che il più ridotto onere contributivo incide sulla base imponibile su cui ciascuna azienda paga le proprie imposte. Naturalmente in questa riduzione non si segue un principio di selezione, ciò è evidente; d'altra parte, se si pensa di utilizzare questa risorsa per abbattere una parte degli oneri impropri che gravano sul costo del lavoro, questo va di conseguenza. Ci dispiace che il Governo non abbia usato tale riduzione per chiedere alla Confindustria di tener conto di questo vantaggio nella politica di sostegno ai rinnovi contrattuali: questo è il punto vero. Per la prima volta si stabilisce una riduzione alla quale non viene accompagnata nessuna richiesta verso il sistema, in questo caso quello delle imprese.

Infine, voglio dire al senatore Tarolli che in realtà le cose non stanno come lui qui ha sostenuto. La questione della produttività viene giocata da tanti fattori. Il nostro problema come Paese non è quello di produrre di più, ma quello di vendere di più. Per vendere di più intervengono due fattori, ma in ordine esattamente sovrapposto: la qualità di ciò che si vende e il costo di ciò che si vende. Oggi nel mercato globale non basta più operare sulla riduzione dei costi, altrimenti non si capisce perché siamo invasi da prodotti che, rispetto ai nostri, costano di più. Un Paese che ha un reddito come il nostro è un Paese che tende a posizionarsi sempre più su consumi di qualità e di affidabilità: questo è il grande problema della compe-

titività del nostro sistema di beni e di servizi. Poi naturalmente c'è un problema di costi: a parità di qualità, il prodotto che costa meno si vende di più, ma – ripeto – a parità di qualità. È la sfida sull'innovazione e sulla qualità quella che dobbiamo riuscire a vincere. E non è neanche vero che noi non facciamo come in Germania, dove peraltro i redditi da lavoro dipendente sono pari al doppio dei redditi da lavoro dipendente italiani e gli orari di lavoro sono più corti degli orari di lavoro italiani, se vogliamo essere precisi. Se penso all'Alitalia, mi rendo conto che abbiamo fatto esattamente la stessa cosa, anche con l'accordo confermato stanotte: per salvare l'Alitalia sono aumentati gli orari e sono diminuiti i salari. Non è vero che non l'abbiamo fatto. Come non è vero che, in tanti casi di crisi aziendali, ci siamo caricati (ma non da oggi, da sempre; il senatore Pizzinato lo può confermare autorevolmente) di politiche sugli orari, sulle turnazioni, di interventi anche sulle prestazioni per salvare l'occupazione e la prospettiva delle imprese.

Per quanto riguarda le cosiddette politiche salariali, non credo siano oggetto della finanziaria ma io non sono assolutamente d'accordo sull'idea che, essendo i costi della vita diversi, diversi debbano essere i riferimenti retributivi, per tante ragioni, compreso il fatto che i costi della vita sono diversi, ma in funzione inversa rispetto alle diverse situazioni. Lo so anch'io che una casa a Castrovillari costa meno che una casa a Milano, ma se ho bisogno di far studiare un figlio di Castrovillari a Milano, questo costa più della possibilità che ha un milanese di far studiare il proprio figlio nelle migliori università a Milano. Lo stesso discorso vale per la sanità e per tante altre questioni. Ci sono costi relativi che vanno tenuti in considerazione e a nessuno può passare per la mente di non capire che, quando nel Mezzogiorno hai un solo reddito che sostiene una famiglia, devi stare attento perché, siccome parliamo di redditi già mediamente bassi, con quella logica finiresti per abbassare di più proprio quei redditi che già sono bassi.

* *MUSI*. Signor Presidente, interverrò brevemente proprio perché credo che sia stato detto molto. Voglio soltanto sottolineare che noi abbiamo posto all'attenzione delle Commissioni congiunte esigenze, priorità e sottolineature che hanno un titolo, cioè quello della finanziaria possibile, delle rivendicazioni possibili, facendoci cioè carico degli obiettivi di politica economica che il Paese ha assunto in maniera responsabile anche nei confronti dell'Unione Europea.

Detto questo, partendo dall'ultimo intervento, quello del senatore Tarolli, evidenzio che il problema è come si fa una politica economica. Una politica economica si fa individuando delle priorità, individuando le risorse e poi utilizzando queste ultime. Non è soltanto un problema di come ridurre i costi; è un problema anche di come si utilizzano al meglio quelle poche risorse che si hanno. Al riguardo ha ragione il senatore Dettori quando dice che il problema è che noi purtroppo stiamo discutendo di cinque anni di un tipo di politica economica, non stiamo discutendo soltanto dell'ultimo anno. Ma, volendo discutere soltanto dell'ultimo anno, le

faccio, senatore Tarolli, alcuni esempi di risorse che ci sono e che vengono spese male e che invece potevano essere spese per quegli obiettivi di qualità che ricordava il collega Epifani.

Il primo di questi esempi è quello degli immobili degli enti religiosi. Non entro nella discussione laico-cattolico, che non fa parte del rilievo che voglio sollevare; è soltanto un problema di politica economica nel senso di come si scelgono le priorità. Era questo il momento di rinunciare a 300 milioni di euro? Questo è il problema, al di là di qualsiasi altro tipo di valutazione. Quei 300 milioni di euro si potevano tranquillamente utilizzare per altre cose. Il secondo esempio riguarda l'intervento sui *decoder*: è una priorità per il Paese rinunciare a 150 milioni di euro per i *decoder*? Non ci sono esigenze sociali diverse, magari il fondo per la non autosufficienza, rispetto ai *decoder*? Stiamo quindi parlando di risorse che ci sono.

Poi ci sono anche quelle risorse che sono frutto di appropriazione indebita: le parlo per esempio del TFR e della tassazione imposta al TFR per quei lavoratori che hanno perso il lavoro. Si è incamerato circa un miliardo in più per lo Stato da quei lavoratori che hanno perso il posto di lavoro: come sono state utilizzate quelle risorse? Perché non sono state restituite? Perché non si applica a quei lavoratori la clausola di salvaguardia che è stata applicata a tutti e stranamente non a loro? Perché a un lavoratore che ha già la sfortuna di perdere il posto di lavoro gli si toglie anche denaro con una tassazione ingiusta e iniqua rispetto al resto della tassazione del sistema italiano? Ripeto che mi sto riferendo a risorse che ci sono.

Quarto problema: le accise che lo Stato ha incassato in maniera imprevista rispetto all'aumento del costo della benzina – un miliardo in più – come possono essere spese?

Dunque, una politica economica è caratterizzata da segnali distintivi nel senso di utilizzare anche quel poco che si ha prima ancora di pensare solo a una competizione sui costi. A parte il fatto che una competizione sui costi a un certo punto ci porta alla Cina; pensiamo che il reddito medio del cittadino italiano possa essere uguale al reddito medio dei cittadini cinesi? Questa infatti è la competitività, se è solo un problema di costi. O non è un problema di innovazione, di ricerca, di qualità di quello che si produce?

Magari, poi, avessimo il problema che giustamente poneva all'attenzione l'onorevole Pagliarini, il quale chiedeva: bisogna comprare italiano o straniero? No, il problema è comprare, punto e basta. Il problema è che non c'è reddito, cioè la gente non ha reddito: i cittadini, i lavoratori, i pensionati non hanno reddito per comprare, punto e basta; poi si potrà verificare sul mercato cosa c'è. Ma la gente non ha reddito!

Allora, quando si parla di sviluppo, la priorità è quella di aiutare i cittadini a ritrovare quella fiducia di cui ha solo parlato il Ministro dell'economia, restituendo reddito e ridistribuendo quelle poche risorse che si hanno. Infatti, è giusto che bisogna accumularle, ma quando sono state accumulate, vanno ridistribuite con equità, con solidarietà, non in maniera

inversamente proporzionale al livello della ricchezza del Paese, questo è il problema. Ecco perché chiediamo che alcune delle valutazioni che venivano fatte vengano tenute in questa considerazione e lette in questa ottica. Non è soltanto un problema di costi e di produrre di più: è un problema di come si ridistribuisce, con intelligenza, con serietà e con responsabilità una ricchezza che si ha, badando agli interessi generali del Paese rispetto all'interesse del particolare.

PEZZOTTA. Signor Presidente, quando facciamo questi ragionamenti e discorsi, corriamo tutti il rischio dell'ovvietà; ma l'ovvietà è determinata dal fatto che le necessità sono in campo da troppo tempo e sono diventate ovvie. Quando qui si osserva che noi diciamo cose ovvie, bisogna tener conto che, se diciamo delle cose ovvie, vuol dire che non le abbiamo mai affrontate. L'ovvietà è, per così dire, l'evidenziazione di problemi non affrontati; e, più aumenterà l'ovvietà, più dovremo tenere conto che i problemi non affrontati sono tanti. Questo è il mio pensiero, ripensando al dibattito che si sta svolgendo stamattina in quest'Aula.

All'onorevole Pagliarini rispondo nel modo seguente. Se vado al mercato normalmente compro il prodotto che costa meno; allora, il problema italiano è di produrre prodotti che costano meno e pertanto di innovazione e di produttività. Se non affrontiamo il tema da questo versante, dire solo che il patriottismo ci può far garrire il cuore, va benissimo, per carità, nessuno di noi è contrario, però in questi casi il patriottismo serve a ben poco, perché ognuno misura il suo patriottismo con quanto ha in tasca; e, poiché non abbiamo più neanche la lira, il patriottismo economico è diventato un'altra cosa. Da questo punto di vista, è giusto ciò che dice l'onorevole Pagliarini. La realtà è che il nostro Paese non riesce a raggiungere livelli di produttività e qualità tali da determinare una scelta anziché un'altra. Non si può essere al mattino liberisti e alla sera protezionisti, perché bisogna pur attuare una combinazione.

Rispondendo al senatore Tarolli, il problema è che questa non è una finanziaria rigorosa e ne capisco anche le motivazioni. Per questo nel mio intervento iniziale ho richiamato il discorso della rigidità. In secondo luogo, lo sviluppo del nostro Paese non può basarsi esclusivamente sull'offerta – sicuramente necessaria e importante – e sulla quantità degli investimenti e delle innovazioni. Se all'offerta non si accompagna anche qualche stimolo alla domanda, non sarà possibile sostenere lo sviluppo. Servirebbero politiche in cui offerta e domanda procedano parallelamente. L'idea dei due tempi, secondo cui prima si agisce sull'offerta e poi sulla domanda, non funziona più. Una soluzione politica sarebbe combinare intelligentemente i due fattori e non fare come la Cina: investire prima sull'offerta per poi trascinare la domanda. Il nostro è un Paese economicamente maturo e ad alto livello, per cui dobbiamo conseguire un *mix* tra questi due elementi, altrimenti non sarà affatto facile uscire dalla fase attuale, che è molto più complicata di un tempo. Le politiche dei due tempi non funzionano più. Serve una politica complessa.

Per quanto concerne la contrattazione, ci auguriamo che siano accennati gli elementi del decentramento. Ma non è solo il sindacato a sostenere questa tesi. Se leggete con attenzione il documento di Confindustria, vi accorgete che gli elementi più conservatori vengono proprio da lì. Perché è facile essere innovatori quando le innovazioni riguardano gli altri e non se stessi.

PRESIDENTE. Ringraziamo i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per essere intervenuti.

Audizione rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA)

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA). Invito il direttore generale dell'ANIA, il professor Giampaolo Galli, a presentare una relazione introduttiva.

GALLI. Signor Presidente, ringrazio tutti per l'opportunità che ci è concessa di esprimere la nostra opinione sul disegno di legge finanziaria. Dal nostro punto di vista, data l'attuale situazione congiunturale, sarebbe molto difficile coniugare il necessario rigore dei conti pubblici con quella che è l'altrettanto necessaria azione di rilancio della competitività dell'economia. Ci sembra che si sia trovato un equilibrio tra questi due elementi, con il rispetto dell'obiettivo europeo della riduzione dello 0,8 per cento del PIL per l'anno prossimo e con la riduzione, dall'altra parte, del costo del lavoro nell'ordine dell'1 per cento. Alcune preoccupazioni possono forse derivare da un'analisi approfondita del testo della finanziaria per gli effetti sul 2007. Per il momento, tuttavia, pensiamo che non fosse facile fare di più.

Mi soffermerò su due punti molto specifici. Il primo riguarda la previdenza complementare, anche se nella manovra finanziaria non è trattata: sono state avanzate osservazioni dalla stessa Commissione bilancio della Camera dei deputati, oltre che dal Consiglio dei ministri, nel momento in cui è stato rinviato alle Camere il provvedimento sulla previdenza complementare in cui si parla di problemi di copertura. In particolare, il Governo, nel rinviare lo schema del suddetto decreto legislativo, ha posto il problema della copertura finanziaria degli oneri derivanti dalle agevolazioni contributive per i contributi versati dal datore di lavoro alla previdenza complementare (articolo 8, comma 4). In secondo luogo, la Commissione bilancio della Camera, a proposito del fondo di garanzia per il credito sostitutivo del TFR, ha parlato di introduzione di ulteriori agevolazioni. Ciò potrebbe determinare nuovi e maggiori oneri per la finanza pubblica, che allo stato attuale non risulta possibile quantificare in maniera puntuale e per i quali si pone l'esigenza di provvedere ad una nuova copertura. Senza entrare nel dettaglio, entrambe le questioni sono piuttosto complesse. A noi sembra che sia necessario verificare se questi problemi

esistono per cercare di risolverli, perché non vorremmo che un provvedimento importante per il Paese sia compromesso da un problema di copertura.

È a tutti fin troppo nota la nostra posizione sulla previdenza complementare: riteniamo indispensabile che sia data libertà di scelta al lavoratore. Ma ciò che oggi ci auguriamo maggiormente è che la riforma si attui, perché la consideriamo importante per il Paese.

Passo ora ad alcuni aspetti fiscali. L'articolo 21, comma 7, del disegno di legge finanziaria riguarda il trattamento fiscale dei contributi di assistenza sanitaria. Stiamo parlando della deducibilità dei contributi nella misura di circa 7 milioni di vecchie lire e, quindi, sono sostanzialmente polizze aziendali. Viene riconfermata, dunque, una misura fissata nel 1997 (in precedenza non era neanche prevista, cioè non vi erano limiti), che da allora è rimasta costante. Comprendiamo i problemi di copertura, ma riteniamo che essa andrebbe quantomeno rivalutata con l'inflazione. Nel valutare la copertura di questa misura si devono considerare due aspetti. Innanzi tutto, a fronte della perdita di gettito per la deducibilità, le spese mediche rimborsate dalle casse non fruiscono della detrazione del 19 per cento. Inoltre, soprattutto a mano a mano che si riduce il grado di copertura di questo tipo di casse, aumenta la domanda dei cittadini che si rivolgono al settore pubblico e, quindi, diminuisce il ruolo di sussidiarietà che può avere la sanità privata con l'assicurazione; pertanto, si va a pesare sempre di più, giorno dopo giorno, anziché pesare di meno – come forse si dovrebbe – sulla finanza pubblica.

Un altro punto riguarda l'articolo 41, che introduce disposizioni volte a rendere indeducibili le minusvalenze o meglio i minori valori derivanti dal realizzo sulle partecipazioni societarie e strumenti finanziari simili alle azioni fino a concorrenza dell'importo non imponibile dei dividendi percepiti nei 24 mesi precedenti. Comprendiamo bene la finalità antielusiva di tale disposizione, ma ci sembra che un'applicazione indiscriminata della stessa norma a tutte le partecipazioni societarie e a tutti gli strumenti finanziari finisca per contraddire uno dei principi ispiratori della riforma in quanto viene a realizzare, forse indirettamente, la tassazione integrale dei dividendi. Quindi, i dividendi finiscono per essere tassati due volte in capo alle società che li distribuiscono e che li percepiscono. Riteniamo, pertanto, che si debbano trovare dei correttivi, eventualmente rendendo applicabile la norma soltanto alle minusvalenze derivanti da partecipazioni quotate o non quotate oggetto di compravendita tra società appartenenti ad un gruppo o, in alternativa, da partecipazioni non quotate e comunque consentendo all'impresa la prova contraria, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600.

Nel giudizio complessivo sul disegno di legge finanziaria non si può non fare riferimento anche, come sempre accade ogni anno, ad un decreto-legge e, in questo caso, al decreto-legge 30 settembre 2005, n. 203. Tale provvedimento introduce una norma che riduce il limite di deducibilità della variazione nelle riserve sinistri nei rami danni dal 10 al 40 per cento della componente di lungo periodo. In sostanza, si tassano più di prima le

riserve dei rami danni con un gettito stimato di 214 milioni di euro, pari allo 0,6 dei premi nei rami danni e, quindi, di tutte le assicurazioni, al netto dei rami vita. Ribadiamo quanto abbiamo già detto molte volte: le riserve tecniche sono debiti delle compagnie di assicurazione e, dunque, sono somme di pertinenza degli assicurati. Parliamo di 20 milioni di assicurati. Ci sembra, inoltre, che interventi di questa natura siano in contrasto con quanto sta facendo l'attuale Governo e, in particolare, il Ministero delle attività produttive con interventi estremamente incisivi e coraggiosi volti a contenere la dinamica dei costi e quindi delle tariffe, in particolare delle RC auto. Notiamo un contrasto tra una norma fiscale che appesantisce i costi (evidentemente le imprese faranno il possibile per evitare di scaricarli sui consumatori) e misure, come quella da poco decisa, relativamente all'introduzione dell'indennizzo diretto, che è una vera e propria rivoluzione copernicana del sistema, con grandissime implicazioni anche industriali e nei rapporti con i consumatori, che vanno in un'altra direzione.

Vi sono altre considerazioni che consegnerò agli Uffici delle Commissioni.

* MORANDO (*DS-U*). Mi scuso perché sono arrivato in ritardo, ma vorrei porre una domanda in riferimento a quanto sono riuscito ad ascoltare e poi un'altra, invece, che riguarda la vicenda del TFR, che immagino sia stata affrontata dal dottor Galli prima che io arrivassi.

Sia pure con espressioni per la cui eleganza mi congratulo, ho l'impressione che il dottor Galli abbia detto che la probabilità che quella ulteriore imposizione si scarichi sugli assicurati è piuttosto elevata. È ovvio che, se fosse così, ci troveremmo in presenza di una misura che, in nome di un aumento di gettito significativo, rischia di produrre effetti di aumento dei prezzi intorno ad un sistema particolarmente sensibile, cioè quello delle assicurazioni, sul quale – con più o meno efficacia – da anni si sta cercando di introdurre qualche elemento di maggiore competizione ed interventi di riforma strutturale; si tenta di evitare, infatti, che i premi non aumentino secondo i ritmi che hanno caratterizzato gli anni passati, soprattutto sul versante delle RC auto.

La seconda domanda riguarda il TFR. Mi rivolgo all'Associazione che dovrebbe avere maggiore dimestichezza con i calcoli attuariali, e pongo una domanda che riguarda il livello di informazione del Parlamento sulle cifre che stanno alla base del TFR. A me non sfugge il contenzioso aperto a proposito dell'intervento sugli accantonamenti futuri del TFR da destinare ai fondi pensioni e tra i legittimi interessi contrapposti che si misurano, in qualche maniera compensati nella soluzione adottata dal Governo. È una soluzione che incontra ancora delle difficoltà. L'aspetto che intendo sottolineare però è che abbiamo bisogno che gli accantonamenti del TFR si trasferiscano ai fondi pensione. Se ciò non avviene non possiamo pensare di aumentare il risparmio previdenziale degli italiani, che è già molto elevato. Questo trasferimento avverrà se si realizzeranno tre condizioni: in primo luogo, che si riduca il prelievo fiscale sui contributi dei fondi pensione; in secondo luogo, che si riduca il prelievo

fiscale sulle prestazioni dei fondi pensione integrativi; infine, che le aziende non abbiano un atteggiamento di ostilità e che quindi si riduca il costo trasferito su di esse, altrimenti le aziende agiranno, soprattutto quelle piccole e piccolissime, che hanno un particolare rapporto con i loro dipendenti, per fare in modo che il dipendente non procuri all'azienda un danno attraverso il trasferimento dell'accantonamento del TFR al fondo pensione. L'aspetto su cui nutro maggiori dubbi riguarda il fatto che i volumi interessati sono potenzialmente molto rilevanti, mentre le coperture che si adottano per rendere conveniente questo trasferimento a favore del lavoratore e non troppo gravose per i bilanci delle aziende sono piuttosto modeste.

È possibile che si faccia tutto questo rumore per nulla? È possibile che non si vengano a determinare convenienze, né dal punto di vista dei lavoratori né per quanto riguarda l'equilibrio dei bilanci aziendali, tali da convincere i soggetti interessati a conferire il TFR? Non vorrei, in altre parole, che l'ampio scontro in atto non si risolva poi con il fatto che tutti i lavoratori sceglieranno di lasciare l'accantonamento del TFR esattamente dov'è. Ritenete che la misura possa risultare alla fine efficace e che il trasferimento possa realizzarsi secondo percentuali rilevanti? Quali sono le vostre valutazioni sulle coperture di queste misure sotto il profilo finanziario? Per quanto mi riguarda, ancora non sono riuscito ad avere documenti sufficientemente chiari su questo punto essenziale e cruciale. Si crea una convenienza del lavoratore a trasferire, rispetto all'attuale situazione? L'azienda potrebbe adottare un atteggiamento ostile perché non viene realmente compensata oppure la compensazione attuale è sufficiente? Se l'interesse che si crea per il lavoratore è sufficientemente grande da indurlo a scegliere, e se l'impresa viene compensata, com'è possibile che le coperture siano così piccole, considerati i volumi interessati?

Mi rivolgo all'ANIA nella speranza che tale Associazione – probabilmente l'unica che abbia un'adeguata conoscenza del calcolo di questi volumi – mi fornisca una risposta convincente.

GALLI. Per quanto riguarda il primo punto, non posso che ribadire quanto già detto: si tratta di una misura in contrasto con altre già adottate. Per comprendere quali siano gli effetti di ogni tassa, non posso che rifarmi a principi di logica economica, non avendo avuto informazioni da parte di nessuno dei nostri associati circa l'intenzione di comportarsi come da lei paventato.

Per quanto riguarda i calcoli del TFR, la riduzione del prelievo fiscale sui contributi e sulle rendite e la neutralizzazione dei costi per le aziende sono elementi già previsti. Le difficoltà esistono e sono di vario ordine perché in qualche modo l'azienda perde la discrezionalità che è legata alla possibilità di dare o non dare il TFR, e questo è un fatto che non si può compensare. Si può pensare che sia un elemento positivo o negativo, ma comunque non esiste una misura finanziaria.

In particolare, bisogna considerare anche l'aspetto psicologico della questione: vi è un'interessante indagine, realizzata qualche tempo fa, sulla percezione dei detentori di azioni circa l'andamento della Borsa nell'ultimo anno e mezzo. Tali detentori ritenevano che, in questo periodo di tempo, la Borsa avesse avuto un andamento negativo. In realtà, essa è cresciuta del 25 per 100.

Quello che rimane forte nella percezione delle persone è il passato non remoto, ma prossimo. Queste situazioni sono tipiche: ad un certo punto, il fenomeno inizia e diventa massiccio.

In questo momento non ricordo esattamente la cifra; mi pare che la Ragioneria stimi che nel 2006 si avrà un aumento del numero dei lavoratori che aderirà alla previdenza integrativa, nell'ordine del 5 per cento...

MORANDO (*DS-U*). Di più, se non ricordo male.

GALLI. Mi pare il 5 o il 10 per cento. Ad ogni modo, anche se si tratta di una percentuale lontana da quelle ritenute generalmente auspicabili, è la cifra chiave attorno alla quale, in modo positivo o negativo, ruotano tutte le valutazioni di copertura e le valutazioni economiche dei soggetti che vi partecipano. È difficile dire se questa sia una valutazione corretta, però a me pare che vengano a crearsi dei diritti: l'azienda che perde il TFR ha diritto ad una determinata riduzione del costo del lavoro. L'azienda ha diritto alla deducibilità anziché del 3, del 4 per cento o del 6 per 100 se è piccola; si tratta di diritti che credo dovrebbero valere quale che sia la copertura prevista. È una previsione simile alla situazione che si crea quando si riduce una tassa: magari non si conosce esattamente l'effetto prodotto, ma la riduzione è stata comunque apportata. Sarei sorpreso se invece queste valutazioni di copertura fossero dei *plafond*, perché si creerebbe un effetto molto forte, un rischio che tutta l'operazione abbia inizio e successivamente si fermi perché finiscono i fondi, come è successo già in passato, ad esempio con alcuni leggi di incentivazione per il Mezzogiorno. Non mi pare però che questo sia il caso, per come sono concepite le norme. L'impresa ha diritto alla deducibilità del 4 per cento, o del 6 per cento se è piccola.

Naturalmente, com'era accaduto con le leggi di agevolazione per il Mezzogiorno, può sempre intervenire un provvedimento che comporti un blocco dei fondi, ma non mi sembra che la norma sia concepita in questo modo.

FOCARELLI. Secondo i dati contenuti in una tabella che il Governo ha trasmesso al Parlamento, le ipotesi di adesione alla previdenza complementare con l'attuale normativa sono del 17 per cento e salirebbero al 23 per cento nel 2006. Nel 2014, in base alla normativa previgente, la previsione prevede il 24 per cento, che salirebbe al 35 per cento nell'ipotesi di attuazione del decreto.

GALLI. Rispetto al tendenziale, quindi, si tratta di un più 6 per cento e di un più 11 per cento nel 2014 e dunque sono previsioni prudenti.

Lasciamo a disposizione delle Commissioni una documentazione.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per le preziose informazioni fornite.

Dichiaro concluse le audizioni odierne e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11.

